

Soldati israeliani caricano i loro mortai. In basso un villaggio distrutto dai bombardamenti



Il raid deciso dopo gli attacchi di Hezbollah. Arafat denuncia: è una grave escalation. Gli Stati Uniti chiedono moderazione

Israele punisce la Siria, Peres si dissocia

Bombe su postazioni militari in Libano, Damasco insorge: ci difenderemo

Umberto De Giovannangeli

Il Medio Oriente esplose. Dalla valle della Bekaa al deserto del Neghev è un unico, grande campo di battaglia. I venti di guerra scuotono il sud del Libano e si propagano sino a Damasco. È passata di poco la mezzanotte di domenica quando quattro caccia con la stella di Davide compiono altrettanti sorvoli sulla stazione radar siriana di Dhar al Baydar, nella parte meridionale della valle della Bekaa, lungo la superstrada che collega Beirut a Damasco, ad appena 35 chilometri dalla capitale libanese. I caccia sganciano in tutto sei missili. Le barriere della contraerea siriana aprono il fuoco contro i velivoli nemici ma senza colpirli. Il bilancio del raid aereo è di un soldato siriano morto e quattro feriti. Nella tarda mattinata, altri caccia israeliani sorvolano Beirut, il Libano del Sud e la valle della Bekaa, infrangendo più volte la barriera del suono. E di nuovo le batterie della contraerea siriana aprono il fuoco, inutilmente, sugli aerei nemici. In risposta all'attacco, il governo di Damasco, riunito in seduta straordinaria, decide di porre in stato di «massima allerta» i suoi 35 mila soldati dispiegati in territorio libanese: «La Siria si riserva il diritto di difendersi dai proditori attacchi israeliani». Sulla stessa lunghezza d'onda sono le reazioni delle massime autorità libanesi. Il premier Rafic Hariri definisce l'attacco «un'aggressione contro la Siria e il Libano», concetto ribadito dal presidente Emile Lahoud: «L'escalation militare voluta da Israele - afferma ai microfoni della radio statale - può condurre ad un confronto generale». Il mondo arabo ritrova la sua unità nella denuncia dell'«aggressione» israeliana. «Deploriamo questa inutile prova di forza che aggrava la situazione nella regione», sottolinea il ministro degli Esteri giordano Abdulil al-Khatib poco prima di incontrare a Gerusalemme il premier israeliano Sharon. «Il Medio Oriente è adesso più vicino alla guerra», insiste da Gaza Yasser Arafat. Nell'operazione militare sferrata dagli israeliani per poco non è rimasto coinvolto un Airbus della compagnia di bandiera egiziana EgyptAir

De Mistura: violata la linea blu dell'Onu

«Per la quarta volta in pochi giorni un attacco è stato portato al di là della linea blu tracciata dalle Nazioni Unite alla frontiera tra Israele e Libano. Si tratta di una escalation militare estremamente preoccupante che va fermata prima che sia troppo tardi». A sostenerlo è Staffan de Mistura, rappresentante del segretario generale dell'Onu nel Libano del Sud.

L'attacco degli Hezbollah ed ora la rappresaglia israeliana che ha colpito anche obiettivi siriani. Sul Libano tornano a soffiare venti di guerra?

«La situazione è estremamente preoccupante. I raid israeliani, anche se motivati come reazione ad azioni militari di Hezbollah, rappresentano una violazione della "linea blu". Inserita nel contesto medio-orientale e nella situazione libanese, questa escalation militare può solo rendere più esplosiva una situazione già incandescente».

Una situazione di guerra che ora rischia di coinvolgere anche la Siria.

«Questo rischio esiste. L'attacco alla postazione siriana rappresenta una grave escalation nella risposta militare israeliana. Sono stato tra i primi a condannare con fermezza l'attacco di sabato da parte di Hezbollah nel settore conteso delle Fattorie di Sheba. Ma con altrettanta fermezza oggi sostengo che la reazione israeliana è andata oltre il consentito e

ora può determinare una spirale di violenze difficilmente controllabile».

Tra gli osservatori Onu schierati sulla «linea blu» vi sono diversi italiani.

«Sono in costante contatto telefonico con i nostri osservatori e domani (oggi per chi legge, ndr.) mi recherò di nuovo nell'area di crisi. Per quanto riguarda i colleghi italiani, si tratta di veri professionisti in grado di valutare perfettamente la situazione. Il loro ruolo è strettamente logistico e va anche tenuto conto che, almeno sino ad oggi, le azioni militari non sono andate oltre la zona di Sheba».

Dalla «prima linea» libanese si intravede ancora uno spiraglio per una soluzione politica del conflitto arabo-israeliano?

«Ritengo di sì e comunque la strada del negoziato va perseguita con la massima determinazione e coinvolgimento internazionale se si vuole evitare un nuovo conflitto che investirebbe l'intero Medio Oriente. Ed è proprio in momenti difficili come questo che si deve rafforzare la consapevolezza che non esiste una via militare per risolvere i contenziosi ancora aperti e che non è con il fuoco che si spegne il fuoco. Occorre rilanciare il negoziato sapendo che per raggiungere una pace globale e duratura nella regione è indispensabile coinvolgere la Siria».

u.d.g.



L'ESCALATION GELA IL PIANO DI RIFORME DEL GIOVANE BASHAR

«Il giorno della elezione di Sharon, è stato un giorno di festa per l'ala più conservatrice del regime di Damasco. Tra falchi, in fondo, si parla lo stesso linguaggio». La considerazione, amara quanto acuta, del diplomatico occidentale da anni di stanza nella capitale siriana, aiutano a comprendere i «dolori» del giovane Bashar Al-Assad, impegnato nell'improbabile impresa di modernizzare la Siria, sradicare la corruzione che si annida nei palazzi del potere baathista, ricostruire un sistema di alleanze che guardi, insieme, all'ex nemico Saddam Hussein e al «fratello» di avventura Abdallah II di Giordania, e tutto questo senza far venire meno il collante nazionalista su cui il padre, Hafez Al-Assad, aveva tenuto insieme il Paese e, soprattutto mantenuto al potere la minoranza alouita (che conta meno del 10% della popolazione), di cui la dinastia Assad fa parte. Un nazionalismo che si è sempre fondato su due pilastri: il disegno della Grande Siria e l'esistenza del nemico mortale sionista. L'elezione di Ariel Sharon e lo scoppio della seconda Intifada non hanno solo assestato un colpo durissimo, forse letale, al processo di pace israelo-palestinese ma, l'avvento al potere di «Arik il duro» ha messo in crisi anche il piano di riforme del giovane Bashar. Il rafforzamento del fronte arabo ostile a Israele è tornato così ad avere il primo posto nell'agenda politica del giovane rais siriano, sostituendo gli sforzi per risolvere la grave crisi economica che da tempo attanaglia il Paese. La modernizzazione del sistema produttivo comportava anche delle sia pur timide aperture politiche e di libertà di espressione, e in questa direzione si muovevano alcune misure di apertura volute da Bashar. Ma il precipitare degli avvenimenti in Palestina e le chiusure di Sharon sul tema, decisivo per Damasco, di una restituzione alla Siria del Golan, hanno ridotto voce e potere agli uomini più legati al continuismo baathista: il ministro degli Esteri Shara, il ministro della Difesa Tlass e il potentissimo capo dell'intelligence Suleiman. E sono ora loro, i «falchi» di Damasco a fronteggiare il «falco» di Gerusalemme.

u.d.g.

in volo dal Cairo a Beirut con 116 passeggeri a bordo che si è trovato a sorvolare il Libano proprio durante il raid. «Sono stato costretto ad effettuare manovre d'emergenza per allontanarmi dalla rotta dei caccia israeliani», racconta alla Tv di Stato egiziana il pilota, divenuto in pochi minuti un eroe nazionale. L'incursione aerea rappresenta il primo attacco dello Stato ebraico contro un obiettivo siriano in Libano dopo il

ritiro delle truppe israeliane da quel Paese nel maggio scorso. Il raid avviene a poco più di 24 ore dall'attacco sferrato sabato da un commando del movimento sciita filo-iraniano «Hezbollah» contro una postazione israeliana nella zona delle controversie «fattorie di Sheba, attacco conclusosi con la distruzione di carro armato «Merkava» e con la morte di un soldato israeliano. «Il tempo in cui i guerriglieri Hezbollah ci attac-

cavano e noi stavamo a guardare sono finiti», dichiara il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer. L'altra notte, aggiunge perentorio, «abbiamo dato una lezione ai siriani». La decisione non è stata facile ed è stata presa dal Consiglio di difesa del governo Sharon con il voto contrario del ministro degli Esteri Shimon Peres. Da Beirut giunge la risposta di «Hezbollah» che è tutto un programma. Di

guerra. «Mozzeremo le mani che il nemico allunga sulla nostra terra e i nostri fratelli», si legge in un comunicato del movimento integralista libanese. Intanto, migliaia di residenti del villaggio libanese di Kfar Shouba e nella zona delle «Fattorie di Sheba» 8in tutto circa 8mila) hanno abbandonato le loro case dirigen-dosi verso Nord nel timore di nuove e più pesanti incursioni israeliane. Paura, sangue, civili costretti nei

rifugi sotterranei. E ancora: colpi di mortaio e cannoneggiamenti. Il teatro di guerra si sposta in serata nei Territori e in Israele. Cinque colpi di mortaio sparati dal nord della Striscia di Gaza esplodono nelle vicinanze della città israeliana di Sderot, nel deserto del Neghev. Come immediata reazione, Israele cannoneggia una base dell'intelligence militare palestinese del generale Musa Arafat a Beit Hannun, nel nord

della Striscia. Contemporaneamente, colpi di mitra vengono esplosi contro il rione ebraico di Gilo, nel settore occupato di Gerusalemme Est. Israele replica aprendo il fuoco in direzione del villaggio palestinese di Beit Jalla, nella zona di Betlemme. Da Washington, il portavoce del Dipartimento di Stato Usa invita le parti alla «moderazione». Ma l'appello sembra perdersi nel clamore delle armi.

Putin presto in Medio Oriente per rilanciare il piano di pace

Il presidente russo Vladimir Putin si prepara a compiere una visita in Siria nei prossimi mesi nel quadro di un'offensiva diplomatica per una soluzione della crisi in Medio Oriente. «Uno scambio di visite tra capi di Stato della Russia e della Siria» sarà discusso durante i colloqui a Mosca fra il ministro degli Esteri siriano Faruk al-Sharaa e il vertice politico russo, aveva anticipato l'agenzia Itar-Tass. Il precipitare degli eventi in Libano meridionale hanno accelerato la visita di Putin a Damasco. Non è più questione di mesi ma di settimane. Mosca ha lanciato una vera e propria offensiva diplomatica in Medio Oriente dicendosi pronto a svolgere un ruolo più importante, oltre agli arabi, glielo avesse chiesto anche Israele. Nella seconda metà del mese giungerà a Mosca il presidente egiziano Hosni Mubarak, mentre nei prossimi giorni è atteso il vicepremier iracheno Taha Yassin Ramadan che trasmetterà a Putin un messaggio di Saddam Hussein. «Vogliamo contribuire al rilancio del processo di pace nella regione», ha ribadito il capo del Cremlino.

segue dalla prima

Vivere da palestinese

Ciò che ha frenato sia dall'inizio l'accordo di Oslo, subito dopo l'assassinio di Rabin, per mano di un fondamentalista estremista ebreo, è stata la politica degli insediamenti portata avanti sia dal governo di Netaneahu che dal governo Barak, con continui sequestri di terreni palestinesi per l'allargamento degli insediamenti stessi e per la costruzione delle strade per collegarli fra loro: basta pensare che nella metà degli anni '80 il numero dei coloni era di 20.000 unità e che ora invece superano le 200.000 unità.

La mancanza di coraggio dei leader israeliani, sia laburisti che del Likud, di

sottrarsi al ricatto dei coloni ha fatto sì che nascesse una sfiducia da parte del popolo palestinese verso il processo di pace in atto. Pace ed insediamenti non possono coesistere.

Gli intellettuali israeliani hanno detto che, dopo la guerra di giugno 1967, la destra israeliana ha commesso l'errore di non espellere i palestinesi dalla Cisgiordania e Gaza; mentre la sinistra israeliana ha commesso l'errore di costruire insediamenti in Cisgiordania e Gaza. La situazione attuale è che in Cisgiordania ci sono 140 insediamenti, con attorno la presenza dell'esercito israeliano e, praticamente, nei territori non esiste una continuità geografica e l'85% del popolo palestinese vive in piccole isole (come la pelle del leopardo). Se l'ostacolo più grave è rappresentato dagli insediamenti, sia intorno a Gerusalemme che altrove, altri, non meno gravi, sono stati i cambiamenti della

«base» della trattativa del processo di pace passata, da «pace in cambio di terra» (secondo la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza) a «pace in cambio di sicurezza» voluta da Netaneahu ed ancora a «pace in cambio di cibo» quella di oggi di Sharon.

L'obiettivo del processo di pace è quello di applicare le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite e non di negoziare tali risoluzioni, da cui è scaturito il fallimento dei vertici di Way River prima e di Camp David poi, dove le proposte di Clinton erano frutto di un precedente accordo con gli israeliani, come sta scrivendo l'ex ministro degli Esteri israeliano Sloimo Ben Ami.

Ciò che gli israeliani non hanno ottenuto a Camp David stanno cercando di ottenerlo ora con la violenza. L'atteggiamento della nuova Amministrazione Americana, inizialmente distante, su consiglio e volontà degli studiosi e delle

lobbies, con la motivazione che il presidente Bush padre aveva perso le elezioni per il suo troppo impegno nella politica estera e per i 6 e mezzo del coinvolgimento diretto del presidente Clinton, senza alcun risultato, nel processo di pace israeliano-palestinese, oggi, dopo la crescita della tensione e della violenza nei territori occupati e dopo le visite a Washington del presidente egiziano Mubarak e del Re di Giordania Abdallah II, mostra un inizio di coinvolgimento, che è tuttavia insufficiente. La mia opinione è che, in questo momento di vuoto politico e di pericolo reale di un allargamento della violenza in tutto il Medio Oriente, l'Europa abbia tutte le carte in regola per giocare un ruolo importante per influenzare anche l'atteggiamento americano a riprendere le trattative del processo di pace, interrotte sia a Camp David che a Taba, e diventare «player and player not player» co-

me Israele dice. Per mettere fine a questo dramma del popolo palestinese, costato fino ad oggi centinaia di morti e migliaia di feriti e la quasi distruzione dell'economia palestinese, occorre la presenza di una forza internazionale; e l'Italia, che in Europa ha avuto un ruolo importante per la distensione ed il dialogo arabo-israeliano ed israelo-palestinese sin dagli anni '70, e poi con la Dichiarazione di Venezia del 1980, che continua ancora oggi (ne è conferma la lettera del presidente Ciampi al presidente Arafat ed al presidente israeliano) può far molto per superare gli ostacoli esistenti in alcuni paesi dell'Unione Europea. Chi parla di violenza sia pure che vivere sotto l'occupazione è la forma più alta di violenza e di umiliazione. La fine dell'occupazione vuol dire pace. Pace vuol dire sicurezza.

* Delegato generale palestinese in Italia